

## **TRA STORIA E LEGGENDA**



I corsi d'acqua, lungo i secoli, hanno costituito luoghi ottimali per gli insediamenti umani. La località archeologica più nota lungo le rive dell'Ofanto, nelle vicinanze di Trinitapoli, è senz'altro Canne.

Verso la fine degli anni 70 dedicammo molto tempo alla ricerca di insediamenti e siti archeologici lungo le sponde del fiume Ofanto. Una delle località più visitate era "Paolostimolo" dove, come può facilmente desumersi dalla etimologia della parola stessa *Paulus tumulus*, probabilmente, in quella contrada, trovò sepoltura il console romano Lucio Emilio Paolo, ucciso nella famosa battaglia di Canne.

Dalla parte più alta della collina di Canne spesso abbiamo ammirato il paesaggio che da lì abbraccia la valle dell'Ofanto, immaginato ed ipotizzato il luogo più probabile dove si disputò la disastrosa battaglia tra i Romani e i Cartaginesi.

Quando si effettuano le ricerche sul territorio è buona norma acquisire ogni utile informazione e soprattutto chiedere notizie ai contadini, persone sempre disponibili, che hanno un rapporto con il territorio del tutto particolare e diretto. Così anche quella volta non sbagliammo a seguire queste regole fondamentali.



Un giorno incontrammo un contadino che era intento ad una operazione insolita: nelle residue acque estive dell'Ofanto, contenute in circoscritte pozzanghere, questi stava prelevando un'enorme quantità di anguille e capitoni che inutilmente cercavano scampo nel melmoso limo fluviale. Riempite grosse ceste di quel pescato, si affrettava a portare il tutto nel suo vicino campo dove si trovava una grande cisterna piena di limpida acqua. Là dentro veniva scaricato il pesce affinché si depurasse dal fango e fosse così pronto per le festività natalizie, dalla vigilia dell'Immacolata alla notte di San Silvestro, ad arricchire le tavole pugliesi.

Alle nostre prime domande ci accorgemmo che era una persona estremamente cortese. Cominciò subito a raccontare di tanti ritrovamenti che periodicamente e frequentemente si verificano lungo le sponde del fiume. La cosa che più ci incuriosì fu il fatto che anche lui, di origine cerignolana, era da anni alla ricerca di un "tesoro".

Iniziò a raccontarci la storia di un famoso brigante di Cerignola, vissuto il secolo scorso di nome Nicola Morra, delle sue scorribande e delle sue imprese. Per lui quel personaggio era un mito. Le sue vittime designate erano i ricchi e gli sfruttatori della povera gente e come tale rappresentava il riscatto dai continui soprusi dei prepotenti.

Ma cosa cercava il contadino? Ci disse che, secondo la leggenda, Nicola Morra avesse messo assieme una considerevole quantità di oggetti preziosi frutto delle rapine e dei saccheggi e che non era mai stato ritrovato. Racconta che il brigante prima di morire, e la gente di questo ne era convinta, avesse nascosto tutto in qualche anfratto degli alti costoni che fiancheggiano l'Ofanto sulla riva sinistra nei pressi di Ripalta, dove si trova la chiesetta dedicata all'omonima Madonna, Protettrice di Cerignola. Fu così che ci condusse sino al Santuario, e di là potemmo osservare un magnifico paesaggio e notare soprattutto che in quel punto esisteva una stazione preistorica. Naturalmente il tesoro di Nicola Morra non è stato mai rinvenuto.

A seguito delle nostre insistenti domande sulla presenza di altri insediamenti, il contadino accennò a dei ruderi nascosti in mezzo ad un fitto bosco che si affacciava in una zona molto più a monte rispetto a Madonna di Ripalta.

Fissammo un appuntamento e là ci recammo qualche giorno dopo muniti,



per fortuna, di ogni attrezzatura per rilievi. Fu abbastanza avventuroso addentrarci in quel paradiso naturale attraverso tratturi e viottoli appena accennati. Ricordiamo con commozione una stupenda immagine che si presentò alla nostra vista: un gigantesco albero sui cui rami vi erano centinaia di aironi cinerini. Arrivammo in quel punto in cui si trovava quella strana struttura. Era un costone altissimo con ripide gradonature che scendevano sino al fiume. L'Ofanto là sotto scorreva con il suo moto disuniforme erodendo la scarpata costituita da successivi strati di arenarie e depositi alluvionali. Ci rendemmo conto che era abbastanza pericoloso effettuare i rilievi. Muniti, però, di una fune e del prezioso aiuto del contadino riuscimmo ad effettuare il minimo delle prospezioni necessarie che ci consentissero di capire di cosa si trattasse.

Si notavano due accessi, quello superiore dava in un ambiente di forma ovale, priva di copertura, il cui piano di calpestio era realizzato con reticoli di travi in muratura. L'accesso sottostante dava in un ambiente completamente buio ed inaccessibile. Intuimmo subito, dalla tipologia delle murature ben evidenti, che si trattava di una antica fornace. Infatti i superficiali depositi alluvionali del fiume Ofanto coprono dell'ottima argilla che doveva forse essere lavorata e successivamente cotta sul luogo (figg. 49-58).

La zona era molto distante da Trinitapoli e difficilmente raggiungibile e pertanto ci risultò difficile approfondire oltre le ricerche. Da una recente escursione abbiamo notato che dopo più di vent'anni quelle zone hanno subito profonde trasformazioni e che di quelle antiche strutture non vi sono più tracce. Forse lo stesso fiume, con il suo moto incostante ora lento ed innocuo ma spesso anche violento e torrentizio, ne avrà determinato l'irreversibile crollo. Ci restano tuttavia i rilievi e le immagini fotografiche.



NOTE:

Da "Le fornaci preistoriche" a cura del Museo Civico per la Preistoria del Monte Cetona:

Le prime forme di cottura della ceramica (o terracotta) sono avvenute nel Neolitico, quando l'uomo scopre che l'argilla modellata mantiene la forma datale se esposta al calore. È uno dei primi passi verso il controllo completo delle arti del fuoco, che avverrà alcuni millenni più tardi con la lavorazione dei metalli e del vetro. Lo scopo della cottura di un manufatto in argilla è di fargli assumere rigidità, porosità, stabilità, alterando le proprietà fisiche dell'argilla stessa in modo irreversibile.

Infatti un vaso in via di essiccazione, ma non ancora cotto, può ritornare un impasto malleabile con l'aggiunta di acqua. Dopo la cottura questo non è più possibile poiché l'aumento della temperatura causa irreversibili trasformazioni fisiche e chimiche. Tra 400° e 600° C si decompongono alcuni minerali: l'argilla perde la sua plasticità e non può più tornare allo stato originario. Temperature più elevate aumentano la cementazione dei minerali e fanno diminuire la porosità dell'impasto.

L'argilla ha anche un limite di sopportazione del calore, oltre il quale l'impasto perde la forma ricevuta, fonde e si affloscia.

Una volta uscito dal forno, un manufatto di terracotta è un corpo ceramico solido con caratteristiche di resistenza che gli permettono di passare indenne attraverso l'usura dei secoli.

Le documentazioni archeologiche che permettono una sicura ricostruzione storica delle tecniche di cottura della ceramica preistorica sono molto rare. Gli archeologi, quindi, devono ipotizzarle basandosi anche su confronti con tecniche impiegate da popolazioni primitive attuali.

Alle origini la cottura del vasellame avveniva probabilmente mettendo i manufatti in quelle che sono chiamate fornaci all'aperto. Il luogo di cottura era costituito da una zona piana preventivamente ripulita oppure da una fossa scavata nel terreno. La variabilità di questi forni dipende dalla posizione del fuoco rispetto alle terracotte.

Combustione di legname alla base del forno: dopo aver acceso il combustibile sul piano di base del forno, la brace costituiva il piano di appoggio dei manufatti, oppure veniva in parte soffocata da una sorta di pavimentazione di pietrame su cui erano adagiati i vasi. Il tutto era rinchiuso da una copertura di frasche e terra, la cui funzione era quella di mantenere costante e prolungata la temperatura della brace.

Combustione del legname di copertura: sul piano di base del forno veniva ordinato il materiale da cuocere che era poi sigillato da una copertura di fascine da bruciare.

Nei forni all'aperto la camera di cottura dei vasi e la camera di combustione del legname coincidono. Il cumulo di frasche e terra che ricopre l'informata le sigilla e le separa dall'ambiente esterno.

La cottura durava molto tempo poiché la temperatura del forno cresceva molto lentamente e altrettanto lentamente diminuiva. Con questo tipo di fornace si poteva raggiungere una temperatura massima di 800° C.

Il problema dei forni all'aperto è il controllo della temperatura e dell'areazione necessaria alla combustione. Se l'areazione è sufficiente l'ossigeno prevale sull'anidride carbonica



e sugli altri gas; si crea, quindi, un ambiente ossidante che procura alla terracotta una colorazione rossastra o giallastra. Se l'areazione è scarsa sull'ossigeno prevalgono l'idrogeno e l'ossido di carbonio; questo ambiente riducente rende il vasellame di colore scuro, bruno e talvolta nero. Un cattivo controllo dell'areazione procura una colorazione dei vasi non uniforme, con chiazze e fiammature brune e rossastre.

Solo intorno al 1000 a. C. sono documentate fornaci in cui si hanno due ambienti distinti: la camera di cottura per il vasellame e la camera di combustione per il fuoco.

In Europa si conoscono poche testimonianze archeologiche di queste attività artigianali risalenti alla preistoria. Le fornaci messe in luce con gli scavi sono quasi sempre incomplete. Oltre a ciò negli scavi archeologici si è in genere prestata scarsa attenzione a questo tipo di struttura. Ne deriva che limitate sono le informazioni che si possono ricavare. Una struttura, con camera di cottura e camera di combustione, simile a quella descritta è stata rinvenuta in Francia a Sévrier nell'Alta Savoia (fig. 58); in Italia si conoscono solo pochissime strutture di combustione interpretate come fornaci.

Simile alla fornace descritta ci sembra quella rinvenuta da Joseph Martens che nel volume "*Herdonia, scoperta di una città*", Edipuglia, Bari 1995 così la descrive :

"Già in epoca preromana Ortona era stata un importante centro artigianale che aveva prodotto ceramiche, antefisse, tegole, lucerne, e altro materiale fittile. Questa tradizione continuò in età romana soprattutto per rispondere ai bisogni locali; i prodotti di lusso furono invece generalmente importati.

Le zone artigianali erano normalmente situate in periferia. Una grande fornace, intravista già nel 1963, è stata completamente scavata nel 1983 ; si tratta di una struttura di forma rettangolare, impiantata in una cavità di circa 9,50x4,50 tagliata nella roccia per una profondità di circa m 2,50; la camera di cottura misura m 3,24x2,86; i parametri sono realizzati con bordi di tegole disposte in file orizzontali alternate a frammenti di grandi coppi legati da argilla e rivestiti da un intonaco argilloso liscio sommariamente. La camera di cottura era probabilmente coperta da una volta a tutto senso realizzata con anelli di tubi di terracotta, rinvenuti in stato frammentario in gran numero nel riempimento della fornace. La facciata, diretta verso la parte bassa del pendio, è conservata per un'altezza di circa m 3,25 ; la bocca della fornace, costituita da un'apertura di cm 68x63 sormontata da un arco realizzato con conci di mattoni d'argilla, si prolungava in un canale, lungo cm 70, leggermente svasato verso l'interno. Il piano di cottura era posato su una base, larga cm 62 e piazzata sull'asse della stanza di cottura, che si arrestava a cm 130 dalla facciata esterna: questa fornace può essere dunque classificata all'interno della categoria delle fornaci rettangolari a doppio corridoio con un muro divisorio lungo l'asse centrale; ambedue i corridoi erano formati da una serie di archi che si appoggiavano al muro assiale. Tra questi archi erano piazzati dei mattoni di argilla disposti in modo da lasciare degli interstizi più o meno arrotondati; il piano di cottura della fornace di Ortona era attraversato da 117 fori, con diametri variabili da cm 9 a 12, disposti su 9 file ; la superficie del piano di cottura era completata da un miscuglio di argilla e ghiaia e le aperture erano arrotondate a mano.

Davanti alla fornace si sviluppava il *praefurnium*, una grande cavità di m 4,90x3,60, tagliata nella roccia per una profondità di m 2,60.

Sulla base della sua collocazione stratigrafica, la costruzione della fornace può risalire al II secolo a. C., mentre il suo abbandono potrebbe essere situato nel corso della prima



metà del I secolo a. C. Si dispone di pochi indizi per deferire gli oggetti ceramici qui prodotti: il riempimento del *prae-furnium* ha restituito cumuli di tegole, tra cui scarti di lavorazione costituiti da esemplari bruciati, a volte vetrificati e saldati tra loro; in una trincea di scavo vicina si è recuperato un cosiddetto peso da telaio deformato con segni di sovracottura”.

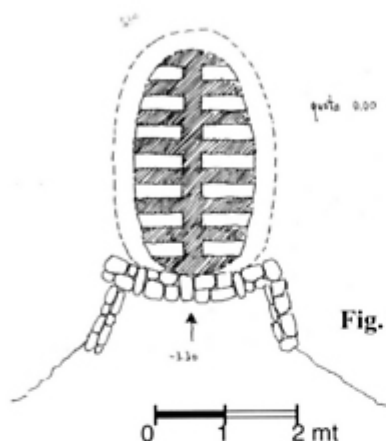


Fig. 49 - Pianta della fornace (a quota 0,00 mt).

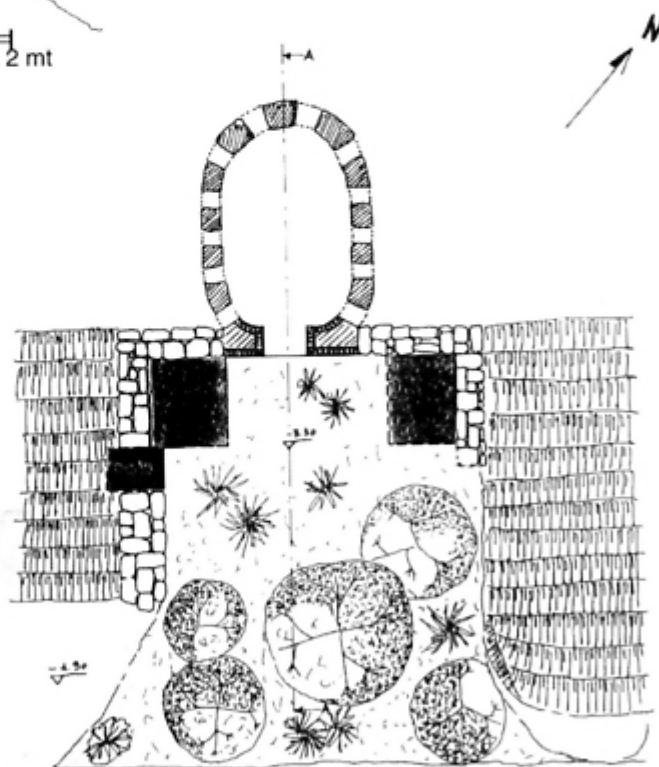
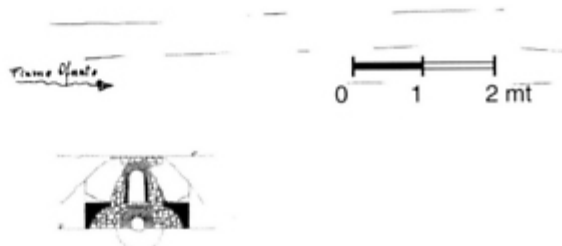


Fig. 50 - Pianta della fornace (a quota 3,30 mt).



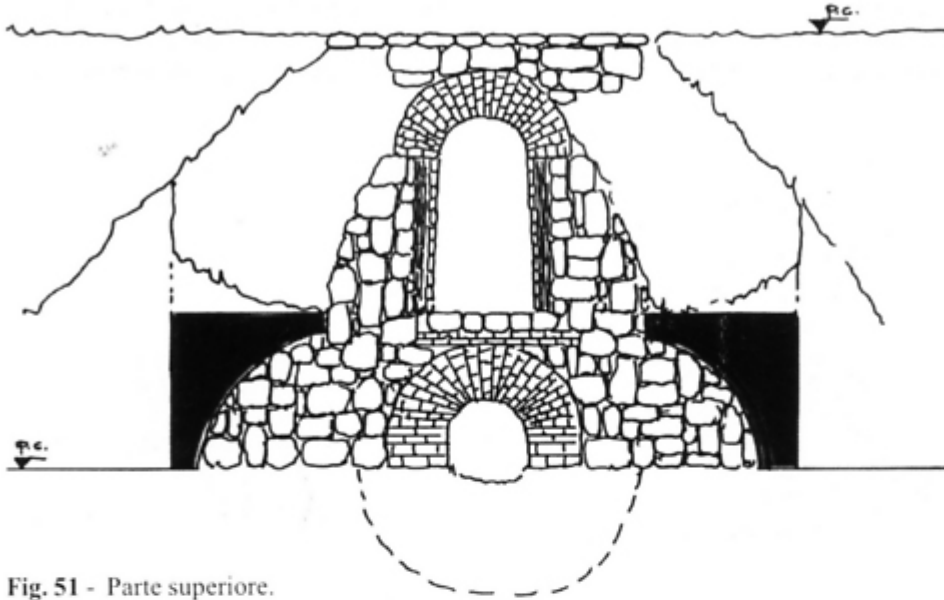


Fig. 51 - Parte superiore.

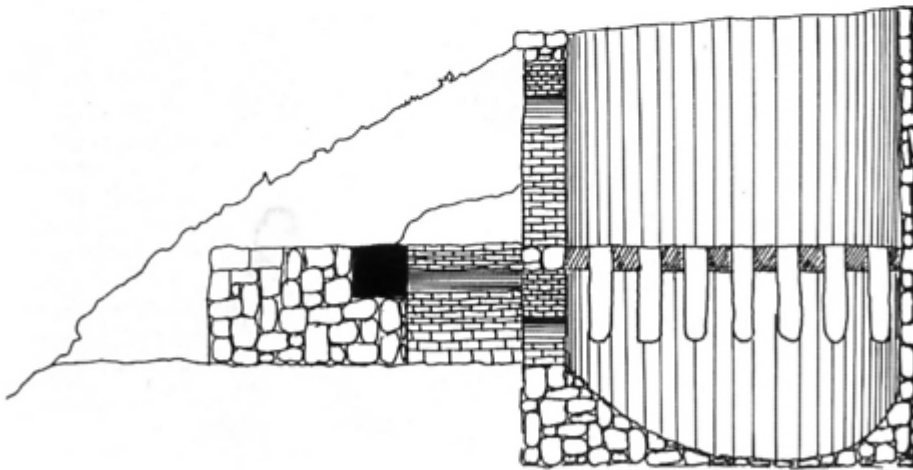


Fig. 52 - Sezione A-A.







Fig. 53 - Parte superiore.



Fig. 54 - Interno parte superiore.





**Fig. 55** - Particolare dall'alto.



**Fig. 56** - Particolare costruzione arco.





Fig. 57 - Particolare interno del focolaio.

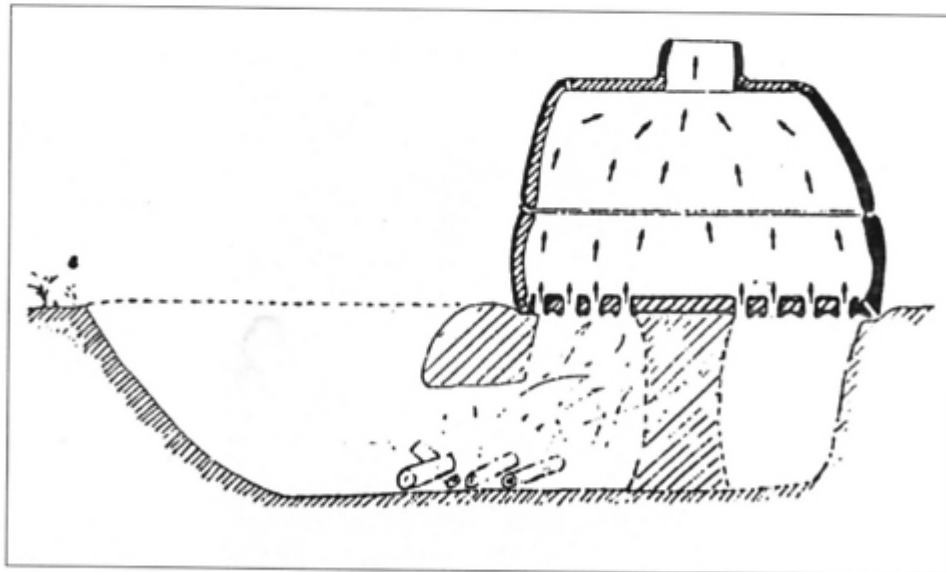


Fig. 58 - Sezione forno per ceramiche de Sévrier (Alta Savoia, Francia), età del Bronzo finale (da *Le fornaci preistoriche*, a cura del Museo Civico per la Preistoria del Monte Cetona).

